

IL SENTIERO DI MENICHETTI

DAMIANO MENICHETTI vide la luce a Toscanella (l'odierna Tuscania) il 1° aprile 1858 da Domenico e Pellegrini Geltrude ma ancora bambino, unitamente alla famiglia, si trasferì a Bassano in Teverina. Quasi la fotocopia di Fortunato Ansuini, visse un'infanzia di stenti e mostrò fin da piccolo una solida avversione al lavoro ed una buona predisposizione all'arroganza ed alla sopraffazione. Trasferitosi a Roma, tirò avanti per un certo tempo raccogliendo l'immondizia e chiedendo l'elemosina ma poi, vivendo sempre più spesso al di fuori della legalità, finì recluso una decina di volte; finché un giorno decise di ribellarsi all'ennesimo arresto, tolse la pistola al gendarme che lo aveva fermato e gli sparò due volte, dandosi immediatamente "alla macchia". Fu ben presto arrestato e condannato a venti anni di galera. Nel carcere di massima sicurezza di Forte Filippo, sull'Argentario, Menichetti conobbe Fortunato Ansuini in compagnia del quale, nella notte tra il 9 e il 10 aprile del 1890, riuscì ad evadere in maniera tanto rocambolesca quanto inspiegabile. Da quel giorno, i due, compirono assieme ogni azione criminale. A Cerveteri bruciarono una capanna in cui dormivano ventisette lavoratori agricoli, nei pressi di Viterbo ammazzarono un giovane possidente, presso Vitorchiano rapirono ed assassinarono un giovane allevatore. Ansuini si divertiva moltissimo sfidando le forze dell'ordine con gesta plateali, degne di un grande attore. Come quando, vestito elegantemente e con fare garbato, cenò assieme ad alcuni ufficiali al Gran Caffè Schenardi, nel centro di Viterbo, oppure quando, spacciandosi per un rappresentante di commercio, chiese ed ottenne la scorta di due carabinieri di Bassano in Teverina. Il 3 giugno del 1891 il brigadiere di Latera, l'abruzzese Sebastiano Preta, avvisato della presenza dei due briganti nella macchia di S. Magno, uscì in perlustrazione con tre carabinieri. Stava per dare l'ordine di

rientro quando sentì due spari provenire dalla strada per Valentano. Si trattava di Ansuini e Menichetti che avevano tirato due fucilate, senza colpirlo, ad un guardiano del luogo e che, alla vista dei Carabinieri, si nascosero nel profondo del bosco. Il coraggioso brigadiere non si tirò indietro e, con i suoi uomini, si gettò all'inseguimento dei due criminali, ma mentre avanzava, districandosi a fatica nel fitto sottobosco, fu freddato da una fucilata. Il suo comportamento eroico consentì, comunque, la cattura del Menichetti e fu ricambiato dalla comunità di Latera con una solenne celebrazione funebre. Venne sepolto nel cimitero di Valentano. Vivido è il suo ricordo.

LATERA e VALENTANO sono i centri storici lambiti da questo tratto del sentiero. Consigliamo una visita al suggestivo LAGO DI MEZZANO.

Lungo il percorso, troverete i seguenti pannelli esplicativi:

22. Il vulcanesimo volsino
23. Latera: centro storico
24. David Biscarini e Vincenzo Pastorini, briganti
25. Mezzano: l'abitato protostorico
26. Valentano: centro storico
27. I briganti di Latera
28. Preistoria nella caldera di Latera
29. I cistercensi a Santa Maria di Sala
30. Così finiscono i traditori! Parola di Tiburzi e Biagini
31. La Riserva Naturale Selva del Lamone
32. La flora e la fauna nella Selva del Lamone
33. Tiburzi, Biagini e la banda



Natura sul fiume Olpeta



Cascata sul fiume Olpeta

Ritornando sui nostri passi e riprendendo la strada litoranea dalla quale siamo arrivati, a pochi metri, imbocchiamo un sentiero sulla sinistra che ci permette di raggiungere uno dei punti di maggiore altitudine del territorio, il Passo della Montagnola, a circa 630 metri s.l.m. Man mano che la strada sale il panorama diventa mozzafiato: l'**isola Bisentina**, più lontano l'**isola Martana**, il promontorio di Bisenzio e, ancora più lontano, il centro storico di **Capodimonte** creano un paesaggio eccezionale.

Arrivati in cima si prosegue lungo lo spartiacque del lago, raggiungendo, quindi, la strada statale asfaltata. Percorrendola verso destra e, poi, subito a sinistra si scende in direzione del pittoresco centro storico di **Latera**; arrivati all'altezza del cimitero si gira a destra e, dopo pochi metri, a sinistra: si entra in un ambiente agricolo "antico" con piccoli appezzamenti coltivati a grano, vigneti e, soprattutto, castagneti, prevalentemente cedui ma anche, in piccola parte, da frutto, con la rinomata castagna "marrone di Latera". Il percorso si fa impervio, non percorribile con le automobili, fino ad arrivare ad una strada in ottime condizioni, all'altezza della vasta pianura al centro della quale, come un gioiello, si trova il **lago di Mezzano**. Unico emissario del lago è l'**Olpeta**, che ha un corso di 32 chilometri e presenta un regime torrentizio, legato all'andamento delle precipitazioni atmosferiche. All'inizio il fiume scorre lungo estese pianure, poi, attraversata la caldera di Latera e Valentano, va a delimitare il versante

meridionale della **Selva del Lamone**, formando ampie e profonde vallate, prima di andarsi ad incanalare in una lunga e stretta forra che termina alla confluenza con il fiume Fiora. Lungo il percorso porta in luce antiche formazioni geologiche e dà origine a molte e suggestive cascate, spesso usate nell'antichità per fornire energia idraulica a mulini e polveriere.

Superato il lago si continua lungo la strada sterrata fino ad arrivare ad un bivio. Siamo nel punto più vicino al paese di **Valentano**, il cui centro storico è posto sopra un colle, da cui spicca la sagoma della torre ottagonale della Rocca Farnese e del campanile della chiesa collegiata di S. Giovanni. È il paese del famoso Cece del solco dritto. Giunti al bivio si gira a destra proseguendo per poche centinaia di metri fino ad una strada sulla sinistra, che diventa impraticabile per gli automezzi e che porta all'interno di un rimboschimento realizzato dalla Comunità Montana, sviluppandosi in posizione elevata rispetto al territorio circostante.

Da questa strada si godono magnifici scorci panoramici: da un lato la selva del Lamone e, sullo sfondo, i monti di Castro e, ancora più lontano, il monte Argentario e la Toscana, rappresentata dalla vicinissima Pitigliano e dall'Amiata; sulla sinistra Valentano e l'intera caldera di Latera, caratterizzata da una agricoltura ancora rispettosa dell'ambiente, anch'essa artefice di un paesaggio eccezionale.



Latera

LATERA

Un cono di abitazioni che sembrano scaturite dalla terra e che, nelle luci notturne, assumono l'aspetto di un presepe, circondato da folti castagne. Latera, posto all'angolo nord-orientale dell'omonima caldera vulcanica, sorge a quota 508 m s.l.m. sopra un colle, di cui occupa ogni pendice. La sua posizione, marginale rispetto al grande bacino imbrifero del lago di Bolsena ed alle grandi vie di comunicazione, ha probabilmente determinato l'origine del nome che, se derivasse dal latino *latera*, significherebbe "a margine, a fianco"; meno probabile una derivazione dal latino *latens* ("riparato, nascosto") per la posizione alta e dominante dell'abitato sui colli boscosi che lo circondano.

I simboli del suo stemma sono espliciti. Il potente torrione in alto indica sia la saldezza delle fortificazioni sia la fierezza degli abitanti, mentre il cervo inseguito dai cani in basso ricorda la ricchezza di selvaggina dei boschi circostanti, che faceva del territorio di Latera un luogo rinomato per la caccia. La prima notizia sicura dell'esistenza di un "castellum Laterae" è contenuta in un documento dell'inizio dell'XI secolo, in cui si parla della chiesa di S. Martino, posta presso l'abitato. Entrato a far parte del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, papa Gregorio VII, intorno all'anno 1080, concede il borgo ai conti Aldobrandeschi; dopo essere passato sotto diverse signorie nel corso del XII secolo, nel secolo se-

guente viene assoggettato da Orvieto che, nel 1298, si accorda con il Papato, stabilendo di eleggere i castellani di Latera ad anni alterni. Nel 1328 viene distrutto dalle truppe di Ludovico il Bavaro e nel 1351 viene conquistato da Giovanni di Vico, ma nel 1353 il cardinale Albornoz riesce a riportarlo sotto il dominio diretto della S. Sede. Concesso nel 1418 in vicariato a Ranuccio Farnese da papa Gregorio XII, il borgo non viene coinvolto direttamente nella fondazione del ducato di Castro (1537) e non subisce, quindi, danni dalla dissoluzione di quest'ultimo (1649). Amministrato con liberalità e lungimiranza dai discendenti di Bartolomeo Farnese, vivrà un lungo periodo di pace e di prosperità, praticamente fino alla nascita dello Stato Italiano.

Al culmine dell'abitato spicca per la sua mole il palazzo Ducale, eretto nel corso del XVI secolo dai Farnese; nel

• AGRITURISMI:

Le Coste

Cell. 338.7313023

• RISTORANTI:

La Cantina del Mago

T. 0761.459040

La Scintilla T. 0761.456654

La Buca T. 0761.459032

• AFFITTACAMERE:

Il Covo dei Briganti

T. 338.7437130

B&B:

La Buca T. 0761.459032

Numeri utili:

COMUNE

0761 - 459041

ASS. PRO LOCO

0761 - 459041

ASS. CARD. G. FARNESE

0761 - 459223

MUSEO DELLA TERRA

0761 - 459041

1603, sulle rovine di una precedente fabbrica romana, Mario Farnese fece erigere la chiesa di S. Clemente,

in onore del patrono, munita di un campanile settecentesco di stile borrominiano; di notevole rilievo è anche la fontana monumentale fatta costruire, assieme al primo acquedotto, da Pietro Farnese nel 1648; nella grangia di S. Pietro, un complesso architettonico di origine cistercense collocato alle falde del paese, è ospitato il museo della Terra, allestito con antichi strumenti della vita quotidiana provenienti dalla collezione "Luigi Poscia".

MARRONE DI LATERA

Latera, "La serra della Maremma" è situata ad ovest del crinale del lago di Bolsena a 508 m. sul livello del mare con alture che arrivano fino a 630 m. Un territorio montano ideale per la coltura del castagno. Infatti nel proprio circondario sono disseminati qua e là moltissimi castagneti da frutto plurisecolari.

Il castagno, conosciuto e coltivato fin dai tempi antichi, esisteva in numerose varietà la più nota è il marrone che produce frutti di ottimo sapore.

Da sempre questa coltura è stata oggetto di interesse. Nel periodo del Ducato dei Farnese, i duchi proibirono il taglio degli alberi sulle colline adiacenti, poiché i castagneti, oltre che dare prelibati frutti, rendevano l'aria molto salubre. La pena per gli eventuali trasgressori era di uno scudo d'oro per ogni albero tagliato.

Le castagne, un tempo, erano il «pane dei poveri», oggi invece sono molto utilizzate in cucina: semplicemente bollite o arrosto, o sotto forma di elaborati marrons glacés, passando per il più semplice castagnaccio. Numerose sono le ricette che si possono inventare con uno dei frutti più energetici e ricchi di fibre che esiste in natura. Ogni anno l'Amministrazione Comunale mette a disposizione un castagneto plurisecolare, di proprietà comunale, agli organizzatori della sagra delle castagne. La manifestazione oltre alla degustazione del pregiato frutto e, dei suoi derivati, prevede conferenze-incontri sulla castagna nella Tuscia, spettacoli mostre ecc...

La sagra si svolge, di norma, tutti gli anni nel mese di ottobre.



VALENTANO

Posto a quota 538 m s.l.m. a cavallo dello spartiacque dei monti Volsini, domina le due grandi caldere di Bolsena e di Latera; lo sguardo spazia per lungo tratto, dall'Appennino al monte Amiata, dal Cimino al mare. Tra le molte ipotesi relative all'origine del nome di Valentano (da *Verentum*, da Pietro Varentano, da Valle Ontana) quella più probabile, vista anche la terminazione latina in *-anus*, è che si tratti di un prediale, cioè di una forma aggettivale derivata dal nome di un personaggio (Valente) che, probabilmente in epoca romana, possedeva latifondi nella zona. La derivazione da Valle Ontana è, comunque, quella che in passato ha riscosso maggiore successo, tanto da lasciare la sagoma di un ontano nello stemma cittadino.

Secondo alcuni storici l'abitato, certamente formato nell'Alto Medioevo, venne fondato da papa Leone IX nel 1053; verso la fine del XII secolo fu sotto il controllo di Viterbo ma già all'inizio del secolo successivo venne in possesso di Orvieto, prima di essere parzialmente distrutto da un furioso incendio,

scatenatosi nel 1254. Pochi anni dopo papa Urbano IV, intervenuto nelle continue dispute tra Viterbo ed Orvieto, acquistò l'abitato alla S. Sede che però, nel 1328, fu comunque assalito e distrutto dalle truppe di Ludovico il Bavaro; ma la S. Sede intervenne in aiuto della comunità valentanese, che nel 1331 papa Giovanni XXII esonerò dal pagamento delle imposte e nel 1337 papa Benedetto XII finanziò per la ricostruzione degli edifici distrutti. Caduto nelle mani di Giovanni di Vico ma prontamente riconquistato dal Papato nel 1357, ad opera del cardinale Egidio Albornoz, Valentano fu ceduto ai Farnese e, nel 1537, fu compreso nel ducato di Castro. Sotto l'autorità dei Farnese Valentano restò fino alla dissoluzione del potere ducale (1649), tornando poi sotto il controllo della S. Sede

• AGRITURISMI:

Fra' Viaco T. 0761.422070

Monte Roio T. 0761.453791

Olmo Bello Cell. 339.3010840

• ALBERGHI:

Piccolo Hotel La Ciotola T. 0761.422132

La Giara T. 0761.453508

• RISTORANTI:

La Ciotola T. 0761.422132

Da Morena T. 0761.422327

La Voltarella T. 0761.422197 / 453508

CECE DEL SOLCO DRITTO DI VALENTANO

Deve il suo nome ad una manifestazione della tradizione contadina del comune di Valentano "La tiratura del solco dritto" che si svolge il 14 agosto di ogni anno nella piana sottostante il paese.

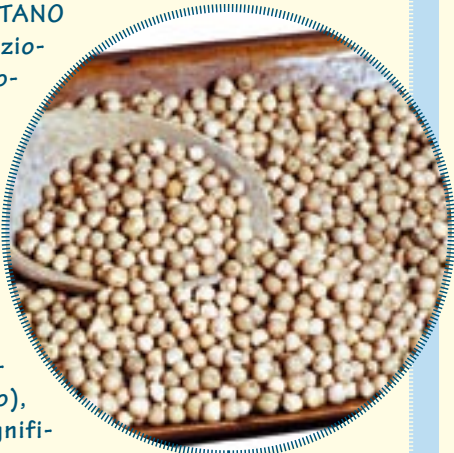
La celebrazione è, in definitiva una festa di ringraziamento per l'annata agraria. Alla Madonna vengono offerti, come in un sacrificio di primizie, fragranti biscotti e grappoli d'uva (il pane e il vino), con una cerimonia semplice e significativa: al rullar d'un tamburo ornato con

un biscotto, si forma una piccola processione che parte dalla dimora dei "signori della festa" e procede verso la chiesa parrocchiale dove si conserva l'artistica statua lignea della Madonna Assunta che, secondo la tradizione, si crede scolpita nel tronco di un albero di ciliegio appositamente tagliato nelle terre di Valentano. All'alba della vigilia di Ferragosto, dalle "coste" verso il "piano", si inizia la tiratura del solco.

Da tempo è con un trattore che viene tracciato il Solco, lungo circa 3 km, ma la devozione è la stessa di quando a tirare l'aratro c'era un parecchio di buoi. A lavoro terminato per le vie del Paese, viene annunciato che il solco è dritto, fatto questo sicuramente di buon auspicio anche per la successiva annata agraria.

Pur vantando un'antica tradizione in queste zone, il Cece era una delle poche fonti di proteine degli agricoltori, e solo recentemente è ripresa la sua coltivazione grazie all'intervento della nostra Comunità Montana. Il prodotto è ottenuto in queste zone con tecniche agricole tradizionali, senza l'uso dei prodotti chimici e diverse aziende praticano la coltivazione biologica.

Anche per questo legume, i terreni interessati, ad elevato contenuto di potassio e con scarsa presenza di calcio, conferiscono al Cece del Solco Dritto caratteristiche organolettiche superiori, con particolare riferimento a rapidità nei tempi di cottura e alla sapidità. Nel mese di agosto, nel piazzale di Via del Poggio, si svolge ogni anno la tradizionale sagra gastronomica Valentanese "CENIAMO INSIEME" nell'ambito dell'Estate Valentanese organizzata dalla locale PRO LOCO. Il cece del solco dritto è presente nel menu della manifestazione.



come centro amministrativo del territorio già appartenente al distrutto ducato. Attraversò momenti difficili nel corso del XIX secolo, sia nel periodo dell'occupazione napoleonica sia in occasione degli scontri che precedettero la fine del potere temporale della Chiesa.

Ben conservate appaiono ancora a tratti le mura di cinta merlate, fatte costruire da papa Martino V nel 1417, interrotte da porta Magenta, ricostruita in forme rinascimentali sul luogo di una più antica porta crollata; al culmine dell'abitato sorge la rocca Farnese, eretta sui resti di una fortificazione medievale (di cui resta una torre ottagonale) ampliata e trasformata in palazzo da Pier Luigi Seniore, padre di Alessandro Farnese (Paolo III); nei due pia-

Numeri utili:

COMUNE

0761 - 453001

ASS. PRO LOCO

0761 - 422486

**MUSEO DELLA PREISTORIA
DELLA TUSCIA E DELLA ROCCA
FARNESE**

0761 - 420018

ni dell'edificio e nello splendido chiostro quattrocentesco ha sede il museo della preistoria della Tuscia e della rocca Farnese, con reperti provenienti da alcuni siti preistorici e protostorici dell'Alto Lazio ed una raccolta di ceramiche medievali e rinascimentali recuperate nei butti del palazzo; degni di menzione sono anche il palazzo comunale e la chiesa di S. Giovanni Evangelista, patrono di Valentano.



Valentano

IL LAGO DI MEZZANO

A circa 4 chilometri da Valentano, a 452 metri di altitudine, il piccolo specchio lacustre di Mezzano, di forma circolare, appare come un acquerello di scene bucoliche: inserito in un paesaggio dolce, avvolto nel silenzio e frequentato da animali da pascolo, le sue limpide acque riflettono vari toni di colori dal blu profondo al verde cobalto. Occupa una cavità a forma di tronco di cono rovesciato, molto probabilmente un cratere d'esplosione dell'apparato eruttivo di Latera.

Il lago, profondo 36 metri, ha un solo emissario, l'Olpeta, che, dopo aver lambito per lungo tratto la Selva del Lamone, va a gettarsi nel fiume Fiora.

Per alcuni studiosi si tratta dell'antico *Statoniensis lacus* descritto da Plinio e Seneca.

In esso sono stati rinvenuti resti di antichi abitati palafitticoli. Il villaggio, ora sommerso, che sorgeva sulle rive, ha restituito il complesso dei reperti integri più imponente di tutta l'Italia centrale, comprendente ceramiche, bronzi e oggetti di legno. L'abitato di Mezzano è occupato nel Bronzo antico e medio, così come molte delle grotte che si aprono nei versanti della vallata del fiume Fiora. In particolare un gruppo di bronzi ritrovati nel lago testimoniano che il sito fu anche luogo di culto: oltre ad

Valentano: reperti esposti nel Museo





Lago di Mezzano (R. Antonini)

una punta di lancia e una notevole fibula, sono state raccolte due spade in perfette condizioni, ma inadatte all'uso, interpretate come doni sacrificali.

Tutto il materiale qui ritrovato è stato raccolto nel Museo della preistoria della Tuscia e della rocca Farnese di Valentano. L'unico insediamento attualmente esistente sulle sponde del lago è il casale di Mezzano che in passato era un piccolo centro e, come tutte le terre coltivate intorno, apparteneva al noto esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà (il fondatore di Brazzaville nel Congo Belga), che ne ha poi ceduto la proprietà. Nei boschi che circondano il laghetto vi sono sentieri per passeggiare e aree per pic-nic; in essi si trova un plurisecolare (tre secoli e mezzo

circa) esemplare di quercia rovere, dichiarato dal WWF monumento naturale. Flora e fauna trovano qui una vera oasi favorevole all'esistenza di rare specie ornitologiche e singolari varietà di orchidee spontanee.



Valentano: reperti di ceramica esposti al museo

*Le storie
del focolare
di Antonio Baraglini*



L'IRA DI BASILIETTO, NEMICO DEI MERCANTI

Giuseppe Basili era di Farnese, lo chiamavano Basilietto, anche se si trattava di un trentenne energumeno atletico e muscoloso. Fortissimo, era anche irascibile, feroce ed avido; pieno di cieca cupidigia ed ira folle, avrebbe detto Dante.

Simile a lui era suo fratello Giovanni Battista, detto "Paro Paro", un mezzo fuorilegge che frequentava le macchie dei Monti di Castro, dedito al pascolo abusivo ed all'uso del famoso marchio a pala.

Ancora oggi a Farnese, giocando a carte, se qualcuno dice: "Paro!" (Pari!), altri risponde: "Paro Paro m'ha fregato le vacche".

Basilietto odiava i mercanti, perché avevano la strana pretesa di farsi pagare la merce. In particolare, ce l'aveva a morte con Felice Gentili, un piccolo possidente di Farnese, che aveva avuto la malaugurata sorte di vendergli un rubbio di grano, che il Basili si era ben guardato dal pagare.

Ogni richiesta di pagamento scatenava l'ira feroce di Basilietto e, spesso, soltanto la presenza di altre persone, aveva salvato il creditore da una morte prematura.

Fu così che una sera, rincasando dal Lamone, sulla strada delle Piane, con una scure sulla spalla, all'ingresso della strada del mulino, dove oggi si trovano i giardinetti pubblici di Sottocolonne, il Basili incontrò da solo il Gentili e, senza tanti complimenti, gli assestò un colpo di accetta nel petto, uccidendolo.

Fattosi latitante, si unì a Tiburzi e Biagini che, in un primo tempo lo accolsero. I due famosi briganti, entrambi di nome Domenico (o Meco come si diceva localmente) facevano coppia da anni ed avevano creato un esemplare sistema di controllo del territorio, in cui i latifondisti ed i ricchi pagavano loro la cosiddetta "Tassa sul Brigantaggio", eventuali malintenzionati venivano ferocemente eliminati, i rappresentanti delle forze dell'ordine non erano toccati; mentre ogni forma di agitazione sociale trovava i due Mechi pronti a sedarla, doppietta alla mano. Presupposto fondamentale di questo sistema era la sua accettazione da parte di tutti, anche perché quei celebri briganti,

si può dire, usavano il guanto di velluto, agendo senza odio e senza particolari manifestazioni di rancore, tranne che nel caso di spie od altri briganti troppo intraprendenti.

Basilietto si dichiarava nemico dei mercanti. Li voleva sterminare tutti, si diceva pronto a “mangiare loro il fritto”. Un giorno, presso la località del Vepre sequestrò uno di essi, un certo Francesco Maioli di Ischia di Castro. Portatolo nella macchia della Selvicciola e fattagli la richiesta di un riscatto di quattromila scudi, per ingannare il tempo, in attesa che giungessero i soldi, cominciò a tormentare la povera vittima con minacce feroci, infiorate da bestemmie sonore e, per impaurirlo, gli appoggiava le canne della doppietta ora sulla bocca, ora sulle orecchie, facendo scattare i cani; quindi con il pugnale cercava di cavare gli occhi al povero disgraziato. Ci volle tutta l'autorità di Tiburzi e Biagini, chiamati da qualcuno, per impedirglielo. Maioli pagava la “tassa” e quindi godeva della protezione dei due briganti. Basilietto odiava i carabinieri e non mancava di beffarsi di loro, di minacciarli o di tentare di ucciderli.

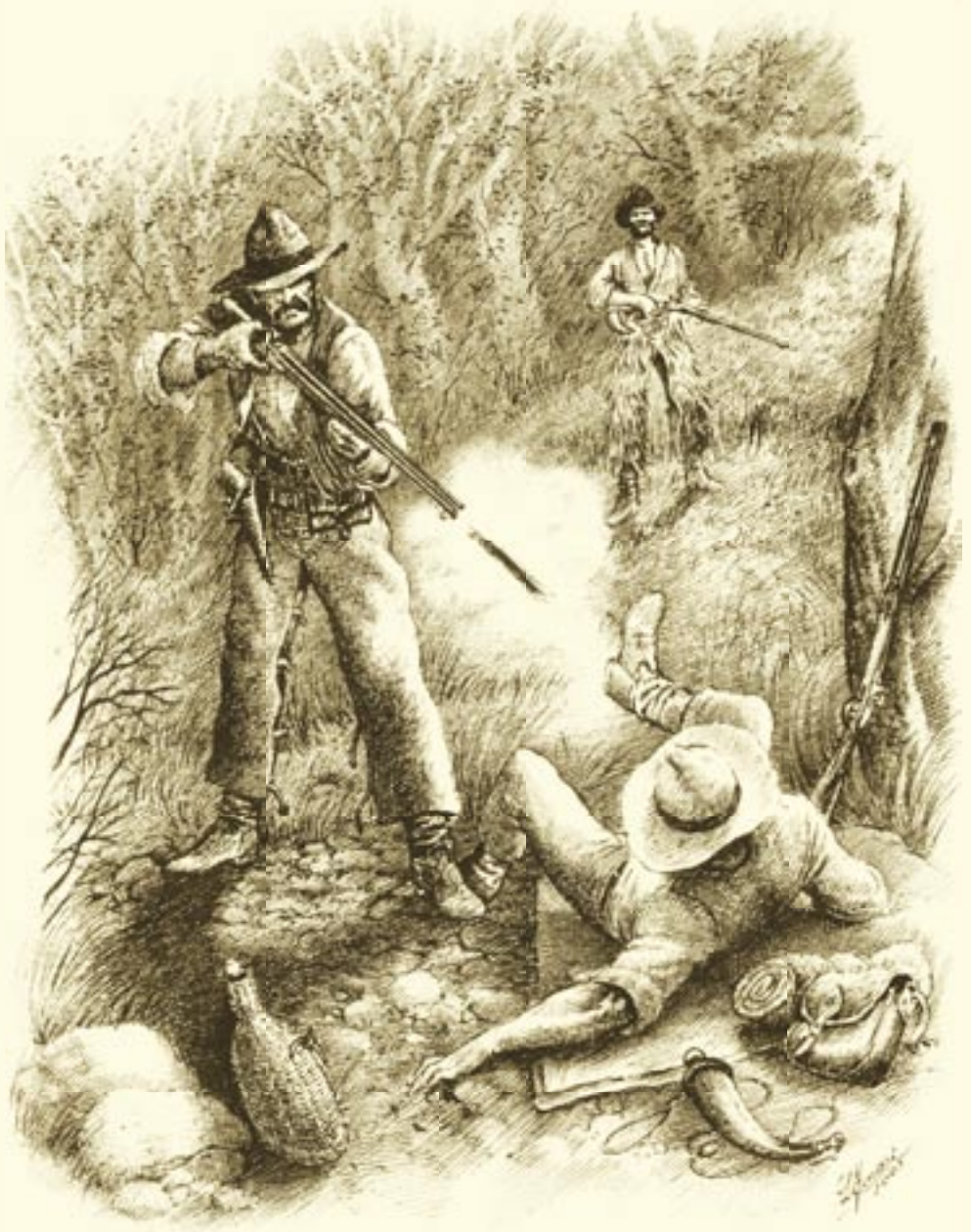
Tutto questo non piaceva ai

suoi compagni, in quanto rischiava di mandare a monte anni di intelligente attività di estorsione istituzionalizzata.

Frequenti erano le liti. Soprattutto quando i vecchi briganti invitavano il giovane scapestrato alla calma, a non accanirsi contro i ricchi. Basilietto li voleva ammazzare tutti, voleva bere il loro sangue. Che specie di “mangiauffo” vigliacchi erano quei due compagni, che sembravano più contabili di un'esattoria, che briganti. Come facevano, appunto, a dirsi briganti se non minacciavano, se evitavano i carabinieri, se Biagini stava sempre a baciare le immagini sacre e portava gli abitini. Se non la smettevano di rimproverarlo avrebbe ammazzato pure loro. Stessero attenti!

E così continuò a rapinare i mercanti che tornavano dalla fiera, minacciandoli orribilmente.

A Tiburzi e Biagini questo non piaceva e cominciarono a pensare a come poter eliminare quel porco, qualora se ne fosse presentata l'occasione. E l'occasione venne. Un giorno, i loro attendenti, tra cui forse lo stesso Basilietto, catturano un giovane pittore, scambiandolo per un ricco nobiluomo. All'atto



“...Biagini si avvicinò al dormiente e gli scaricò addosso, a bruciapelo, la doppietta, un colpo alla testa ed uno al cuore...”

dei fatti, il sequestrato si dimostrò essere uno squattrinato, che aveva in tasca sei e no ventidue soldi e che campava realizzando qualche affresco nelle residenze dei possidenti.

Tiburzi, facile alla commo- zione, ergendosi a protet- tore degli artisti, regalò due scudi d'argento al po- vero ragazzo e lo liberò, rac- comandandogli di non rac- contare in giro la vicenda e facendolo accompagnare, fino alla strada maestra, da Basilietto. Questi, che ave- va seguito tutta la vicenda, mentre si inerpicavano su un alto dirupo scosceso, nel cui fondo si stendeva una mac- chia di arbusti impenetra- bile, "uccise per la strada a mano ardita" il povero ar- tista. Lo derubò dei soldi e ne gettò il cadavere in fondo all'abisso, sicuro che nessu- no lo avrebbe scoperto.

Ma Biagini, che lo conosceva bene e sospettava, un gior- no che trovò abbandonata la giacca "del brigante empio Basile", frugandovi nelle ta- sche, trovò i due scudi d'ar- gento. La misura era colma. Quello scapestrato "nefan- do e vile", ancora una volta aveva disobbedito al volere di Tiburzi.

Senza farsene accorgere i due Mechi, anche per evi-

tare rischi inutili, perché il loro feroce collega aveva una forza bruta straordina- ria e pochissime remore ad usare le armi, pronunciarono la sentenza di morte e pre- pararono l'esecuzione.

Alcuni giorni dopo, il 14 lu- glio 1879, nel bosco seco- lare di Cerreta Piana, sui Monti di Castro, i due vecchi briganti preparano un lauto pranzo. Il vino scorse a fiumi e Basilietto alzò abbondan- temente il gomito e si ab- bandonò ben presto al son- no. Anche i suoi compagni si prepararono dei giacigli ed iniziarono la siesta. Lo sfrac- sco di un cinghiale svegliò Biagini che, doppietta alla mano, andò a verificare. Nel ritornare, inavvertitamente urtò un piede del Basile che, tra una salva di impropri, minacciò il collega di morte, ricadendo ben presto tra le braccia di Morfeo.

Le urla avevano svegliato anche Tiburzi che chiese: "Che diavolo vuole quel por- co?" "Siamo alle solite! ci penso io!"

Biagini si avvicinò al dor- miente e gli scaricò addos- so, a bruciapelo, la doppiet- ta, un colpo alla testa ed uno al cuore. Ancora una vol- ta l'inferno si apriva per ac- cogliere un'anima nel "bollor vermiglio" del Flegetonte.

